

BISOGNO DI FUTURO. LA SFIDA DEL REDDITO DI BASE

Elementi chiave e questioni aperte dal dibattito pubblico:
“Bisogno di lavoro o lavorare senza bisogno? Automazione, futuro del lavoro,
reddito di base”



settembre 2017



BISOGNO DI LAVORO O LAVORARE SENZA BISOGNO?

Di quale reddito abbiamo davvero bisogno e con quali finalità?

E quale "lavoro"? Cosa è lavoro oggi e cosa non lo è e perché? Oggi è un bene o un male che l'automazione porti con sé perdita di (posti di) lavoro?

Un reddito garantito (di base) solo come strumento di welfare assistenziale? O per ripensare la "crescita", un modello di economia e di società fondato solo sull'obiettivo della crescita economica e produttiva? Strumento per una redistribuzione del reddito, o qualcosa di più sui cui puntare per rimettere in discussione la società del produttivismo e del "lavorismo" e, alla fine, per essere liberi dal bisogno e per il diritto di scegliere.

BISOGNO DI FUTURO. LA SFIDA DEL REDDITO DI BASE

Elementi chiave e questioni aperte dal dibattito pubblico: “Bisogno di lavoro o lavorare senza bisogno?”¹

USCIRE DALLA SOCIETA' DEL LAVORISMO (E DELLA CRESCITA). Il nostro dibattito e perché questo documento

La chiave del reddito di base per incontrare il futuro

Elementi fondanti di un reddito di base per un cambio di paradigma e di progresso della società. Proposte e questioni aperte

Ringraziamenti

¹ Tutti gli interventi del dibattito sono disponibili sulla pagina facebook di Oltre La Crescita: https://www.facebook.com/pg/OLTRE-La-Crescita-586702244757143/videos/?ref=page_internal. Gli interventi dell'ultimo incontro di aprile 2017 anche su youtube: <https://www.youtube.com/user/Rabulione79/videos>

Uscire dalla società del *lavorismo* e della crescita. Il nostro dibattito e perché questo documento

L'associazione culturale Oltre La Crescita, insieme al [Basic Income Network-Italia](#) e a K-Alma, associazione di interesse sociale, ha ideato, promosso e realizzato a Roma, tra marzo e aprile 2017, il dibattito pubblico **“BISOGNO DI LAVORO O LAVORARE SENZA BISOGNO? Automazione, futuro del lavoro, reddito di base”**.

L'obiettivo dell'iniziativa (quattro incontri) è stato di costruire - anche a fronte della crescente e trasversale attenzione intorno al tema a livello internazionale, con tratti molto particolari in Italia - un'occasione ed un percorso di confronto intorno al tema del reddito di base ed alle sue connessioni con le trasformazioni del lavoro legate anche all'automazione tecnologica.

Allo stesso tempo, di fondo, una riflessione critica sul lavoro (salariato) oggi collegato al modello economico fondato solo sulla crescita². Una riflessione che mettesse in discussione il lavoro dal quale dipendiamo oggi per vivere (“il bisogno di lavoro”) - ma che potrebbe presto non esistere più, perlomeno nelle forme e nei modi a cui siamo abituati - ed il tema del reddito di base come strumento capace di contribuire alla costruzione di nuove forme di emancipazione umana, redistribuzione della ricchezza, diverse opportunità di utilizzo del tempo di vita, fino alla definizione di nuovi rapporti tra le persone e dentro la società.

Una trasformazione complessa, che richiedeva e richiede di essere approfondita e socializzata, soprattutto in un contesto caratterizzato ancora da disinformazione diffusa, strumentalizzazioni del dibattito politico, informazione spesso distorta e semplificatoria, miopia e inconsistenza o inadeguatezza delle scelte pubbliche (di welfare, ma non solo). E' per questo che abbiamo lavorato a questo documento, nel tentativo di rivedere (e talvolta superare) parole, concetti, categorie mentali, a partire proprio da quella di “lavoro” e di ragionare sul fatto che ci sono alternative a questo orizzonte sociale ed economico. Soprattutto per provare ad immaginare **scenari e soluzioni possibili, per cambiare questo paradigma** che produce e moltiplica ovunque disuguaglianze sociali ed economiche e collassi ambientali.

Lavoro, occupazione, reddito, stipendio, reddito di base, reddito minimo garantito, diritto al lavoro e diritto al reddito, *cittadinanza*, ma anche bisogno, scelta, protezione universale, partecipazione, produttività sociale, questi i termini e i concetti che ci hanno coinvolto e che abbiamo attraversato. In un **dialogo complesso e carico di connessioni**, abbiamo provato a **fare un po' di chiarezza**.

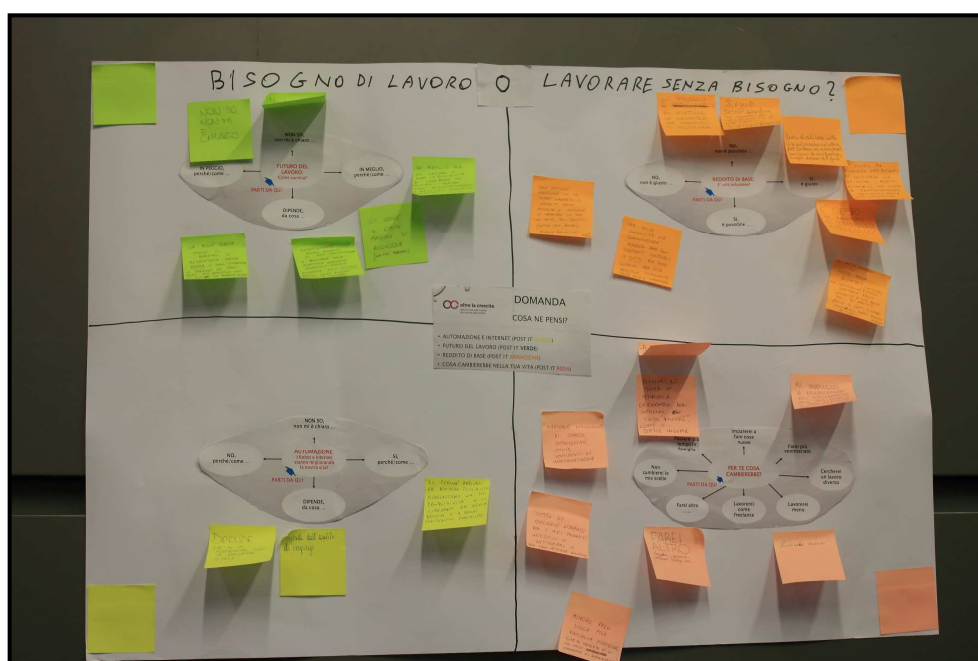
E' anche in questa direzione che abbiamo ritenuto essenziale, nel dibattito attuale, partire dall'urgenza di rivedere profondamente il concetto stesso di lavoro, iniziando con

² Oltre La Crescita aveva già affrontato una riflessione in questa chiave nel 2015 in “Lavoro e modello di sviluppo. Ripensare il lavoro”.

lo scindere e poi riconnettere con un nuovo senso il lavoro e il reddito. Difficile, ma necessario per un welfare pubblico più inclusivo.

Insieme a Bin-Italia e a tutte le persone intervenute, abbiamo cercato innanzitutto di tenere costantemente aperta la riflessione sull'interrogativo di fondo, *Bisogno di lavoro o lavorare senza bisogno?* Per approfondire e confrontarsi poi sulle molteplici dimensioni del tema del reddito di base e le sue implicazioni e relazioni con il "lavoro", sul modello economico, la società e il futuro.

Questo scritto vuole essere un modo di riportare, lasciare traccia e **diffondere i punti emersi come più significativi** da questa esperienza di riflessione e di dialogo, cui tutti i partecipanti hanno contribuito attivamente.



Il documento si apre con un'analisi più generale per mettere in luce i grandi mutamenti che attraversano la società e come la strada del reddito di base rappresenti una sfida importante per cambiare una rotta non più sostenibile socialmente, economicamente e sotto il profilo etico.

Abbiamo poi tentato di restituire nei suoi significati (e nella sua complessità) una collana di **questioni aperte**, di proposte in parte concrete, in parte di lungo termine, che consideriamo necessarie per contribuire al disegno di nuove politiche pubbliche.

Cinzia Di Fenza

Pres. Associazione Oltre La Crescita

La chiave del reddito di base per incontrare il futuro

Una nuova grande trasformazione

La radicale “grande trasformazione” in cui ci troviamo immersi affonda le proprie radici nei mutamenti economici e geopolitici dagli anni Settanta del Novecento in poi. In quel decennio si inaugura un lungo ciclo di crisi economiche del mondo occidentale, originate dallo shock petrolifero del 1973 e dal conseguente periodo di stagflazione.

Con il mutamento nelle forme di produzione nel passaggio dal sistema *fordista-taylorista* della grande fabbrica e della pubblica amministrazione centralizzata, passando per la diffusione globale del *post-fordismo* e nella società della conoscenza e della nuova economia dell'informazione, si va oggi assistendo ad una nuova “grande trasformazione”, molto evidente nei connessi processi di automazione, in quella che va profilandosi come la rivoluzione digitale di piattaforme tecnologiche, *Big Data*, *Internet of Things* e intelligenza artificiale.

Soprattutto per l'Europa tutto questo ha comportato il passaggio a una società post-industriale del terziario avanzato e dei servizi, in cui si è verificata una progressiva e inarrestabile incapacità di provvedere al benessere, alla protezione e alla sicurezza delle persone attraverso l'intervento dei tre pilastri intorno ai quali si era edificata l'integrazione sociale degli Stati costituzionali nella società salariale nel *Trentennio glorioso*: famiglia, lavoro, *welfare*.

A cominciare dagli anni Ottanta e Novanta del Novecento, dentro la rivoluzione finanziaria, è stata inaugurata una tendenza globale alla riduzione dell'intervento pubblico, trasformando i processi di finanziamento, organizzazione ed erogazione dei servizi pubblici e favorendo una generale tendenza alla privatizzazione dei sistemi di *welfare*, aumentando i costi per i cittadini e riducendo l'accesso a servizi pubblici di qualità.

Il processo di privatizzazione del *welfare* ha prodotto un radicale e progressivo incremento delle condizioni di disuguaglianza all'interno della società europea, con un particolare effetto di impoverimento delle condizioni di vita in quei Paesi dove i sistemi di protezione sociale erano prevalentemente basati sulle funzioni di integrazione della famiglia, del lavoro e delle istituzioni pubbliche di assistenza sociale - in assenza di una qualsiasi garanzia universalistica - come nel caso italiano.

Si assiste in modo generalizzato ad un aumento della povertà alimentare e abitativa, mentre aumenta il rischio di vulnerabilità ed esclusione sociale in una pluralità di situazioni specifiche: le famiglie mono reddituali rispetto a spese impreviste; l'incertezza economica per minori e adulti; le condizioni di marginalità in cui vive parte dei lavoratori migranti; l'insicurezza esistenziale cui sono ridotti giovani senza lavoro, studio o

formazione (*NEET generation*), così come più generali condizioni di sottoccupazione e/o lavoro nero; dagli inoccupati e disoccupati senza sussidi e assistenza, ai senzatekto; dai lavoratori precari a rischio di esclusione sociale; dalle diverse tipologie di *working poor*, agli over-40 e 50 espulsi dal mercato del lavoro e ancora non in condizioni di accedere al trattamento pensionistico e le donne spesso divise tra lavoro di cura non retribuito e salari ancora al disotto dei loro pari livello di genere maschile; fino alle trasformazioni delle classi medie e di quel ceto impoverito sia dell'impiego tradizionale, che delle nuove e vecchie professioni autonome e indipendenti. Sono nuove povertà per le quali la soluzione non sembra passare attraverso l'artificiosa e faticosa creazione di posti di lavoro, in quanto è ormai evidente che l'aumento dell'occupazione in quanto tale non garantisce l'uscita da condizioni di precarietà e finanche di povertà.

Questi mutamenti avvenuti negli ultimi anni nel mondo del lavoro hanno comportato una sempre maggiore individualizzazione dei rischi sociali, scaricando i costi previdenziali e assicurativi sulla singola persona, senza la precedente mediazione di quelle strutture sindacali, pubbliche e imprenditoriali che si assumevano una parte delle responsabilità per la protezione del lavoratore. È l'**individualizzazione del rischio e la sua privatizzazione**, che genera un pericolo di esclusione sociale, anche creando un sottoproletariato urbano nelle città globali. Si è definitivamente transitati, come ha affermato Ulrich Beck, «dal sistema della piena occupazione standardizzata, al sistema della sottoccupazione flessibile e plurale».

In questo modo lo spazio della cittadinanza sociale si è ristretto e il confine tra esclusione ed inclusione sociale è diventato sempre più labile. Le nuove povertà sono state ulteriormente radicalizzate dal dispiegarsi della grande crisi globale dell'ultimo decennio.

In Europa, se nel 2007 i cittadini a rischio povertà erano circa 79 milioni (17% nell'Unione europea a 27 Stati membri) dei quali 32 milioni erano da ritenersi privi di risorse sufficienti per soddisfare le proprie necessità primarie (*materially deprived*), nel 2012 Eurostat riportava che «circa centoventiquattro milioni di persone - il 24,8% dei ventotto paesi dell'Unione europea - erano a rischio di povertà o di esclusione sociale». Questo indice non sembra scendere e si assesta intorno al 24,4% per il 2015.

Il rischio di essere o diventare *working poor* è cresciuto, confermando così il generale deterioramento delle condizioni di vita e lavoro. Quando poi si osserva il fenomeno dal punto di vista dei giovani e delle donne la probabilità di essere un *working poor* aumenta. L'ingresso e poi la permanenza prolungata in posizioni a bassa remunerazione li costringe in una condizione che è inquadabile come «trappola della povertà»: non più (o sempre meno) gradino d'ingresso nell'occupazione stabile e meglio pagata, diventa sempre più una condizione in cui il *capitale umano* rischia di deteriorarsi.

Il circuito vizioso tra crisi macrosistemica e politiche continentali europee di *austerity*, l'assenza di un uniforme, condiviso, universalistico modello sociale europeo porta a mettere in discussione forse il principale valore condiviso del vecchio Continente, quello di «non lasciare indietro nessuno», promuovendo un modello economico-sociale che

poggia(va) sulla protezione sociale dai rischi e sull'accesso universale a istruzione, formazione, salute, diritti civili e sociali. Perché mai come in questi ultimi anni il rischio esclusione sociale nel vecchio Continente coinvolge la gran parte del ceto medio e passa per una difficile inclusione dopo la trasformazione dal welfare al *workfare*.

La *crisi economica* ha messo in luce il diffondersi di condizioni di maggior rischio di «esclusione sociale» ed economico e di «nuova povertà», in termini diversi dal passato. Gli individui, sempre meno appartenenti a fasce sociali dai confini chiaramente definiti, vivono all'interno di una situazione di fluttuazione della struttura sociale: da una condizione di inserimento e stabilità possono trovarsi esposti ai rischi in seguito ad eventi che rendono visibile la fragilità dei legami sociali.

In particolare l'ultimo decennio (2008-2017) ci ripropone l'incertezza degli orizzonti nel delineare scenari epocali di trasformazione o di rottura dei cardini consolidati dell'esistente. Per quanto ci riguarda, consapevoli della straordinaria duttilità e capacità mimetica del capitalismo, ci asterremo dal formulare prognosi definitive. Quello che possiamo sottolineare è il sovrapporsi in un'unica fase storica di differenti «cicli di crisi» che hanno cause indipendenti, ma che trovano oggi una forma di contemporaneità e coesistenza. A un ciclo di crisi di natura finanziaria, se ne è subito aggiunto e connesso un altro più profondo dovuto alla contrazione della produzione materiale e al ridimensionamento dei bilanci pubblici. La dinamica finanziaria della crisi si è trasferita nelle economie cosiddette reali, ha colpito i *posti di lavoro*, ha rimesso in gioco il ruolo dei governi, ha esteso la propria ombra sul godimento dei beni pubblici e sulla garanzia dei diritti sociali consolidati.

Tutto questo entra in relazione con dei trend di lungo periodo che rendono più complessa l'analisi di fondo e più urgenti le *alternative* da mettere in campo, per un progresso economico e sociale non più fondato solo sulla *crescita* del PIL - peraltro stentata in Europa e non perseguibile indefinitamente senza minacciare la giustizia sociale e ambientale e la nostra vita sulla Terra - e lo smisurato arricchimento di pochi.

È emerso infatti da più di qualche decennio, e nessuno può più nasconderselo, il rischio di un collasso ecologico, con gli interrogativi connessi sulla sostenibilità della domanda di «sviluppo» proveniente da circa 1,5 miliardi di esseri umani finora esclusi dai «privilegi della crescita»; vi è poi un ciclo sotterraneo di crisi di carattere culturale e politico, **che pone interrogativi (o dovrebbe porre) sempre più seri rispetto a modelli e soluzioni consumistiche e ciecamente produttivistiche.**

Ciò contribuisce ad acuire la crisi forse fondamentale della nostra epoca, quella **dell'ideologia del lavoro e del pieno impiego**, architrate un tempo della convivenza civile e oggi depotenziata da processi oggettivi (che secondo le logiche neoliberiste inducono precarietà, forme di neoschiavismo, diminuzione dei salari e perdita dei diritti).

Questa costellazione di problemi mette a dura prova i tentativi, ancora proposti, di chi vorrebbe rilanciare l'economia provocando una ripresa secondo gli schemi classici.

Gli investimenti, pubblici o privati, non si traducono infatti necessariamente in nuova produzione, ben potendo al contrario involarsi verso le rotte della speculazione finanziaria, come già avviene da anni; seppure comunque dovesse imporsi un'innovazione di prodotto e una nuova fase di *crescita* reale, nulla ci assicura che ciò si tradurrebbe nella creazione di *posti di lavoro* «dignitosi», capaci di garantire piena cittadinanza.

Di fatto ciò che avviene da molti anni è che la povertà aumenta, vi è una neo-proletarizzazione, chi si arricchisce continua a farlo come in una sorta di «assalto alla diligenza» che non ha alcuna possibilità di tenuta a livello sistemico, se non al prezzo di un crescente imbarbarimento politico e sociale.

La fine dell'epoca post-, l'avvio di un'epoca pre-

Gli scenari di trasformazione fin qui descritti, che ci hanno spinto a parlare di società post-industriale, post-fordista, post-salariale, giungono oggi a un ulteriore punto di svolta, che sembra in grado di collocarci su un terreno di esperienza completamente inedito.

Dall'avvento delle piattaforme digitali e della connessione universale, passando per la robotica legata alla capacità di apprendimento dei computer, fino agli avanzamenti tecnologici in differenti settori dalle nanoparticelle all'uso dei big data e senza trascurare le incertezze degli equilibri dei sistemi politici, davvero tutto concorre a rendere incerta la soglia in cui ci troviamo: quella di un'epoca nuova, gravida di futuro, di cui è necessario afferrare i caratteri.

Come Brynjolfsson e McAfee hanno per primi evidenziato (o comunque con la maggiore forza persuasiva) ne *La nuova rivoluzione delle macchine*, ci troviamo collettivamente sul punto di entrare nella «seconda metà della scacchiera». In un'epoca, cioè, in cui i rapidi ed esponenzialmente crescenti progressi della scienza collocano l'umanità su un terreno di accresciuta potenzialità, nel bene come nel male.

Questi temi hanno trovato ampia espressione nel nostro ciclo di incontri, in cui sono stati elaborati interrogativi che trovano piena rispondenza in un dibattito che si è fatto ormai mondiale, quello sul legame tra rivoluzione tecnologica, intelligenza artificiale, robotica, futuro del lavoro e reddito di base. Le analisi raccolte sono lontane da facili ottimismo o da altrettanto scontati pessimismi sulla fase che da oggi si apre. L'impatto delle nuove tecnologie sul presente e sul futuro del lavoro rimane una questione aperta, in buona misura controversa, ma quel che sembra certo è che non si possa rimanere passivi ad osservarne l'evoluzione.

Il nostro impegno è stato dunque quello di **avviare un dibattito in grado di «politicizzare il futuro»**, ben consci del fatto che gli equilibri sociali si giocano in un rapporto di forza che non si dà una volta per sempre e che va costruito quotidianamente e in cui, tra l'altro, anche i grandi fatti geopolitici (più ancora che il ritmo delle conquiste scientifiche) esercitano come è ovvio una notevole influenza.

L'obiettivo del percorso, di cui questo documento vuole essere una sintesi per avviare nuovi percorsi, è stato quello di **interrogare il presente non in modo neutrale**, ma a partire da una «domanda di reddito» - indipendente dalla prestazione lavorativa - che assume spesso il ruolo di vera e propria chiave di lettura di accadimenti altrimenti difficili da valutare.

D'altro canto, c'è da essere confortati dal fatto che la domanda di un reddito di base trovi sempre più riscontri a livello planetario, in **sempre più numerose sperimentazioni** che dalla Finlandia, ad alcune regioni europee (segnatamente in Olanda e in Francia), passando per la statunitense città di Oakland o la regione canadese dell'Ontario, fino ai

villaggi del Kenya o dell'India, evidenziano la necessità di «rompere» con i vecchi schemi di una protezione sociale sempre più governata dalle burocrazie amministrative.

Nel mezzo di questa «seconda grande trasformazione» piena di enigmi e che rende incerti molti punti di riferimento si apre forse un terreno d'azione inedito, ancora da sperimentare per il superamento di un sistema economico sempre più profondamente iniquo e che oggi rende incerta addirittura la sussistenza materiale di molti dei membri della società.

Una nuova sintesi di parte potrà forse essere guadagnata a partire dalla parola d'ordine del **reddito di base**, concetto dal quale si dipana un groviglio di questioni di grande profondità e di grande urgenza nel contesto di questa epoca *pre-*, di quest'epoca di debutto, introduttiva a qualcosa che ancora ci sfugge.

Di fronte alla **crescente iniquità e ingiustizia di un capitalismo contemporaneo** che sembra trascinarci tutti, consapevolmente o meno, in un baratro di regresso civile, in uno scivolamento collettivo verso rapporti sociali sempre più violenti, il reddito garantito sembra essere una possibile risposta a quel **bisogno di emancipazione, di cooperazione nuova, di convivialità**, che pure proviene da ampi settori della società.

Da questo punto di vista possiamo affermare che con un «reddito per tutti» si avrebbe una linea di fortificazione del possibile, una linfa vitale aggiuntiva per esperienze sociali diverse, un requisito di base per offrire consistenza a quella socialità nuova che vediamo molecolarmente formarsi e posizionarsi contro precarizzazione e sfruttamento.

Accanto, un reddito per tutti aprirebbe inoltre possibilità nuove di emancipazione a coloro che ancora non sono in grado o non hanno pienamente tentato di **dare un senso diverso al tempo di vita costretto nel ricatto del lavoro**.

Nel contesto di un'epoca dalle mille incertezze, in cui la sussistenza materiale delle persone è messa a repentaglio da un vortice di trasformazioni che la regolazione politica non è più in grado di indirizzare, **l'utopia concreta del reddito di base** acquista nuova legittimazione, diviene parte integrante di **una idea di società**.

Renderlo praticabile sin da ora corrisponderebbe in modo pieno a un'economia politica del possibile, oltre il vicolo cieco in cui si trova il capitalismo attuale. **Darebbe un valore nuovo alle attività umane, favorendo lo sviluppo delle facoltà e la piena espressione dell'autonomia personale**.

In questo senso, il **reddito sganciato dal concetto contemporaneo di lavoro**, se messo in relazione con le tante forme di produzione ed autoproduzione alternativa, comprese quelle rese possibili dall'uso delle nuove tecnologie, allargherebbe le opportunità di scelta individuale e collettiva, divenendo un potente moltiplicatore di attività sociali.

Occorre innanzitutto cominciare ad **allenare lo sguardo**, osservare attentamente ciò che può essere al contempo punto di rottura, di partenza ed anche di «fuga», perché **oggi è il possibile il luogo e la direzione che vogliamo prendere**.

Elementi fondanti di un reddito di base per un cambio di paradigma e di progresso della società. Proposte e questioni aperte.

1. Produttività sociale, lavoro salariato e reddito di base

Nel modello di società e di economia dominante in cui tutto è messo a valore, ma solo in chiave produttivista, è definito “ufficialmente” *lavoro* solo quello salariato e autonomo certificato come tale e quindi in qualche modo remunerato, come condizione per sopravvivere.

Ma che cosa si intende per lavoro? Solo l’attivazione che produce ufficialmente “valore aggiunto” (ma quale e per chi?) ed è ricompensata con un reddito/stipendio?

Può essere questa l’occasione per ripensare il lavoro anche in termini di qualità e di desiderio? **La crisi del lavoro standard può rappresentare l’opportunità di esprimere una serrata critica al modello produttivista?** Oppure possiamo e dobbiamo considerare attività produttiva anche quell’attività di vita che produce ricchezza “sociale”?

La sfida consiste nel pretendere che le attività che contribuiscono all’interesse generale siano valorizzate anche attraverso il reddito di base.

Dovremmo abituarci a chiedere alle persone cosa possono offrire alla società, non solo in termini di produttività economica, ma di **dotazione di partecipazione alla crescita sociale**, di valore aggiunto **sociale** di cui possono essere portatori. In tal senso una misura di reddito di base (quindi non condizionato al *lavoro*) può essere interpretata anche come riconoscimento del contributo offerto da ciascuno alla vita sociale.

Il reddito incondizionato **rompe il meccanismo del bisogno** perché consente di esercitare il **diritto di scelta alla propria occupazione in una società altrimenti fondata interamente sul mercato.**

2. Una società fragile

Nella società della crescita (a tutti i costi) e dei consumi, dell’innovazione tecnologica e dell’automazione, siamo diventati, quasi paradossalmente, **la società più fragile di tutti i tempi**, poiché dipendiamo letteralmente e pressoché totalmente dall’esterno - siamo incapaci di auto sostentamento, cioè acquistiamo su un mercato impersonale tutto ciò di cui abbiamo bisogno (cibo, servizi, abiti, ecc.).

La riflessione sul reddito di base può rappresentare anche uno **stimolo** per mettere a fuoco il tema della sostenibilità ambientale, contribuendo in questo senso anche alla **transizione ecologica**, necessaria e ormai urgente per **superare il modello attuale di società fondato solo sulla crescita economica e produttiva.**

In questo senso, urge anche una **visione ecosistemica del reddito di base**: il singolo che riceve il reddito deve tener conto di sé, degli altri e dell’ambiente che lo costituisce. Il reddito restituisce al singolo e al mondo circostante quota parte della ricchezza prodotta da persone o processi che operano in un contesto. Non esiste una ricchezza prodotta senza un contesto naturale e vitale. Per questo, nel pensare al reddito, dovremmo tener

conto degli esseri umani, come della natura circostante. Che significa anche tener conto della necessità di **ridurre il processo di mercificazione**, da un lato, e di consumo di energia, dall'altro.

Il reddito di base può essere una delle chiavi necessarie per entrare nel nuovo millennio con lo sguardo rivolto al futuro ed in grado di rispondere a più piani: dalla redistribuzione delle ricchezze alla libera scelta del lavoro; dalla costruzione di nuove relazioni sociali ad una nuova partecipazione alla società; da nuove forme di cooperazione umana alla critica alle attività energivore..., **insomma la chiave del reddito pone il tema di una nuova idea di società e di mondo in cui vivere.**

Non è la panacea, ma introdurlo e usarlo in maniera critica individuandone le potenzialità in essere, significa ridare forza al possibile e dunque individuarlo come uno strumento tra gli altri **per un'alternativa concreta al paradigma sociale, economico, culturale e politico dominante.**

3. Diritto al lavoro e diritto al reddito di base

Non c'è alcun conflitto tra il *diritto al lavoro* e il diritto a ricevere un reddito di base. Piuttosto si tratta di promuovere il **diritto alla scelta del lavoro.**

Il reddito garantito contribuisce ad aumentare il potere contrattuale dei lavoratori, migliora la qualità della prestazione lavorativa e la qualità della vita, aumenta i salari, diventa garanzia del diritto ad un lavoro congruo e, non da ultimo, favorisce la crescita culturale.

Allo stesso tempo, è garanzia di uguaglianza, diminuisce i nuovi conflitti sociali (garantiti/non garantiti, noi/loro, *cittadini/non cittadini*, poveri/più poveri, ecc.) a differenza delle politiche pubbliche inadeguate e miopi degli ultimi decenni che hanno prodotto un impoverimento generale alimentando un nuovo conflitto orizzontale, una nuova guerra tra poveri.

Questi fattori mettono in luce proprio il rafforzamento dei diritti dei lavoratori che il reddito di base porta con sé, oltre che il miglioramento dell'efficacia del welfare pubblico, dal momento che esclude la mediazione burocratica che caratterizza le attuali forme di sostegno al reddito nate dalle politiche di austerità e privatizzazione del welfare.

4. Automazione e futuro del lavoro. Un welfare pubblico che supporti la libertà dal bisogno

L'istituzione del reddito minimo garantito è stata pensata e realizzata per fronteggiare situazioni di bisogno o di disoccupazione; **oggi** si tratta invece di dare più forza e visione e di completare questa esperienza in un nuovo diritto universale ad un'esistenza libera e dignitosa (lo potremmo chiamare *ius existentiae*) che consenta ad ognuno di poter

disporre di quella libertà di autodeterminazione produttiva ed esistenziale, nella **libertà dal bisogno**.

Una libertà dal bisogno che le nuove tecnologie già rendono in parte obiettivamente possibile. Un'idea di mondo che può essere realizzata anche se, certamente, **non sarà il prodotto spontaneo delle dinamiche produttive, ma implica una "grande trasformazione"** (per dirla con K. Polanyi) **dello Stato sociale** che lo renda coerente con l'innovazione e *gli stili di vita* del nuovo millennio.

Ma un uso più responsabile delle tecnologie sotto il profilo sociale - non guidato solo dalle logiche del profitto - è possibile e soprattutto necessario, a partire dalla redistribuzione delle ricchezze sociali prodotte e accompagnando il progresso e l'evoluzione tecnologica con azioni e strumenti capaci di supportare il progresso civile.

5. La governance del reddito di base - chi tiene le fila?

Tra i più strenui sostenitori del reddito di base incondizionato a livello internazionale (seppur fortemente selezionato) ci sono oggi gli stessi giganti della *digital economy* (Google, Facebook, ecc.) cioè quegli stessi soggetti responsabili in questi ultimi anni, in parte, di quella riduzione progressiva di *posti di lavoro*, concentrando nelle loro mani una ricchezza immensa.

Più realisticamente, lo scopo di questi soggetti è crescere e moltiplicare il consumo delle tecnologie altrimenti impossibile a fronte di società che vanno impoverendosi, e per raggiungere questo, sono pronti a finanziare forme di reddito di base e invitano gli Stati ad andare in quella direzione. Anche perché tale reddito incondizionato si configura come un investimento vero e proprio nella crescita del capitale umano a partire proprio dalla partecipazione stessa nell'uso delle tecnologie.

Se questo è il contesto e lo scenario che può profilarsi oggi, la scelta vera intorno al reddito di base è politica, non di sostenibilità economica: significa comprendere chi gestirà le politiche pubbliche e redistributive, gli Stati attraverso nuovi modelli di welfare, o sarà prerogativa dei *venture capitalist* della Silicon Valley?

Per la politica, per i sistemi democratici e la loro tenuta, si apre dunque un nuovo scenario: inchinarsi all'economia o assumere un nuovo ruolo per ridisegnare la società?

6. Nuovi strumenti di misurazione e valutazione della ricchezza sociale

Tante persone investono oggi parte del loro tempo di vita, extralavorativo, in attività per il bene della collettività (ad es. associazioni, comitati, movimenti, arte, ecc., oltre naturalmente al lavoro domestico e di cura).

Queste attività, quel lavoro e quei *lavori* non sono tenuti in conto, non sono considerati “lavoro produttivo” e non sono remunerati perché l’unica misura di valutazione di *progresso* o ricchezza è quella che genera profitti.

Eppure queste attività generano **valore per la crescita della società**, per il bene comune e spesso, al contempo, contribuiscono alla nostra crescita personale e culturale, arricchiscono noi stessi, consentendo di esprimere liberamente le nostre abilità, passioni, inclinazioni, ecc., in un modo che sempre meno ci è consentito nel lavoro *formale* che svolgiamo.

In questa direzione, emerge l’importanza di introdurre nuovi criteri di interrelazione, nuovi indicatori di valore, **nuovi meccanismi di valutazione della ricchezza sociale che ancora non godono della dizione di lavoro** e dell’inclusione nell’alveo della cittadinanza.

7. Esigenza di protezione universale - il reddito di base per rispondere al bisogno

Oggi sono le reti sociali, più dello Stato, ad occuparsi di welfare. Il welfare italiano non ha saputo rispondere alle sfide del passaggio dall’economia industriale a quella dei servizi.

A livello europeo, l’approccio e la visione delle politiche di sostegno al reddito è, di fondo, profondamente diversa e quasi opposta a quella italiana: gli schemi di reddito minimo “europei” hanno saputo almeno in parte rispondere anche all’attuale crisi economica. Lo hanno fatto **incrociando un welfare che non solo remunera e risarcisce da alcune mancanze**, ma che in alcuni casi contribuisce a promuovere la libertà dell’individuo e la sua **emancipazione**.

E’ in questo senso poi che comincia ad intravedersi il cambio di passo verso un nuovo paradigma di società.

8. Inadeguatezza delle politiche di sostegno al reddito

Siamo in presenza soprattutto in Italia di politiche selettive (poveri/non poveri) e discriminatorie. La scelta di selezionare i destinatari di forme di sussidio è **arbitraria** per difficoltà di definizione e per l’elemento della prova a carico del richiedente; **discriminante**, perché rivolta ai nuclei familiari e non al singolo individuo.

Il Rei (Reddito d’inclusione), l’unica forma attualmente proposta in Italia, delega e affida al privato (terzo settore riunito nell’Alleanza contro la povertà) la gestione economica della misura e quella sociale dei beneficiari, di fatto indirizzati verso attività marginali di natura informale e semi-volontaria. Questa misura nasce nelle intenzioni come strumento di lotta alla povertà, ma, a ben guardare, **rischia di innescare una nuova frontiera di produzione di lavoro (e di vita) precario**, mal pagato e sfruttato. **E’ questo il futuro diverso che intendiamo costruire?**

Soprattutto, nel merito, questo tipo di interventi legislativi non si pongono il problema della **congruità della proposte di attivazione e di impiego offerte** e della **stigmatizzazione** di chi ne è destinatario (e quindi, per questo, soggetto a verifiche e controlli intrusivi e, alla fine, disincentivanti all'emersione del suo stato di "bisogno"), **alimentando un senso di colpa per coloro che "non ce la fanno", invece che valorizzarne le potenzialità.**

9. Sperimentazioni

La **domanda di reddito** trova sempre più riscontri a livello planetario, in sempre più numerose sperimentazioni che dalla Finlandia, ad alcune regioni europee (segnatamente in Olanda e in Francia), passando per la statunitense città di Oakland o la regione canadese dell'Ontario, fino ai villaggi del Kenya o dell'India, evidenziano la necessità di "rompere" con vecchi schemi della protezione sociale sempre più governata dalle burocrazie amministrative, e additano **modalità nuove di distribuzione della ricchezza.**

Bisognerà osservare con attenzione, nel presente e nel futuro, queste sperimentazioni e **valorizzarne il significato.** Di certo bisogna prendere atto che dal sud al nord, da est ad ovest queste sperimentazioni non solo aumentano di numero, ma assumono caratteristiche sempre più interessanti.

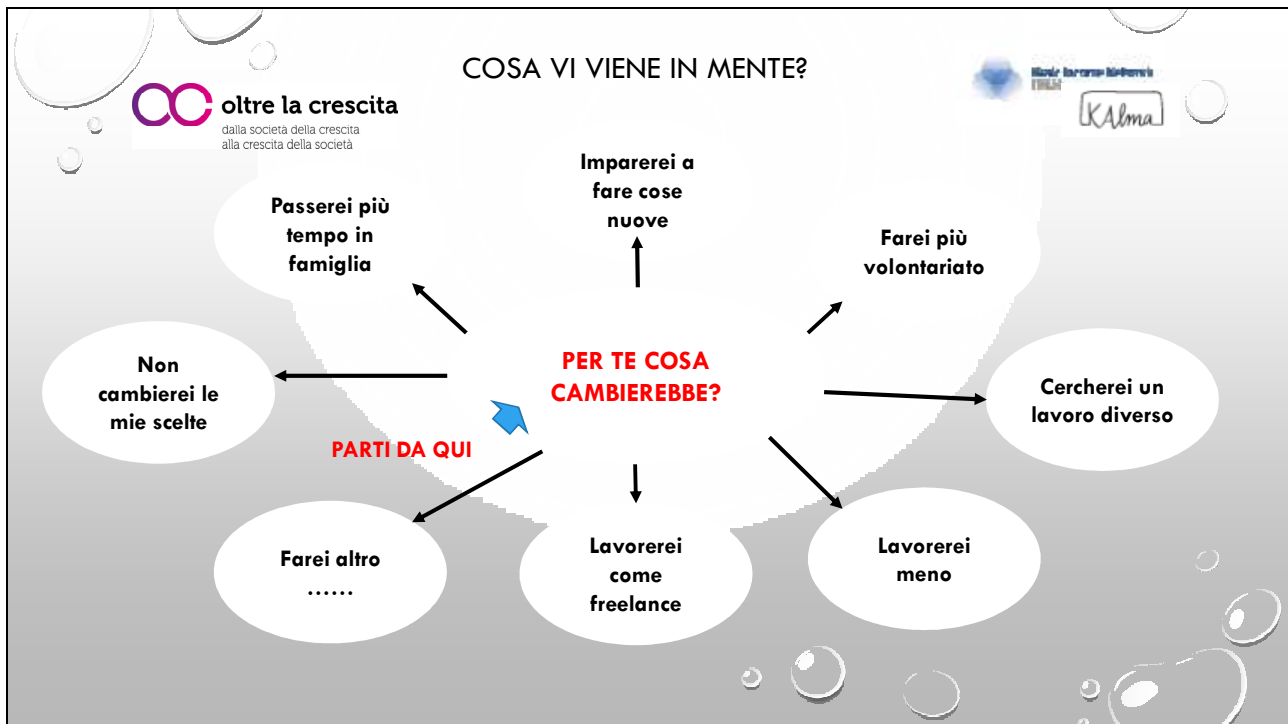
10. Cambiamento culturale. Tutto parte da qui

Abbiamo necessità di cambiare innanzitutto categorie mentali, ripulire il nostro immaginario culturale per esser capaci di guardare oltre l'orizzonte chiuso in cui siamo immersi.

Il reddito di base, universale e incondizionato "*richiede una rivoluzione culturale che va oltre i rapporti economici e coinvolge profondamente i presupposti della vita collettiva*". E per questo, bisogna anche "*parlare dei costi nascosti sostenuti dalla società (rabbia, violenza, crimine, ma anche perdita dei contributi culturali che i «poveri» potrebbero fornire alla società)*".

Abbiamo bisogno di uno sguardo sul **lavoro** più ampio e nuovo, in un equilibrio possibile tra **economia e società.** Di rivedere e restituire significato al concetto di lavoro.

Questo cambiamento culturale - che significa **esercitare il pensiero critico, ragionare, analizzare, confrontarsi, contestualizzare e connettere le questioni** - appare fondamentale per capire l'importanza e la necessità, ormai etica e politica, di un reddito di base per limitare le disegualianze, per la libertà di scelta, per la possibilità di realizzare le nostre aspirazioni e desideri come individui, per la piena espressione di sé, per una transizione, urgente, verso una società realmente più giusta e inclusiva, per l'autodeterminazione.



Ringraziamenti:

Bin Italia (Giuseppe Bronzini, Andrea Fumagalli, Sandro Gobetti, Cristina Morini, Luca Santini), Luigi Ferrajoli, Elena Granaglia, Alessandro Pertosa, Cristiana Scoppa.

Brainboxadv comunicazione

Anna Guglielmi (video)

Francesca Galluccio (foto, video)

Stefania Bogo (lettura)

Città dell'Altra Economia, Roma

I partecipanti al dibattito: Aldo, Andrea, Carla, Antonella, Diletta, Elena, Francesca, Francesco, Lucia, Mauro, Paola, Raffaella, Stefania, Valentina...

Associazione culturale Oltre La Crescita www.oltrelacrescita.it [OLTRE La Crescita | Facebook](#)

Basic Income network Italia - www.binitalia.org [BIN Italia - Home | Facebook](#)